



Josh Homme, leader della band americana

Il tempo felice del rock

Nuovo album per i Queens of The Stone Age

Con la band americana Elton John e Trent Reznor E c'è anche il ritorno di Marc Lanegan. Un cerchio che si chiude in bellezza

SIMONE PORROVECCHIO

TRA LE TANTE ETICHETTE DEL ROCK, UNA COME POCHÉ È CALZANTE COME QUELLA DI «DESERT ROCK» per la musica dei Queens of The Stone Age. A chiamare così negli anni novanta la musica della band di Palm Desert, California, è stato Sir Elton John, che pure ha il suo lungo passato da rocker ad alta tensione. Guarda caso per il nuovo album *Like Clockwork* (Matador Records) il leader della band Josh Homme ha chiamato proprio Elton a registrare con loro. Due tradizioni, due direzioni musicali che nei nuovi Stone Age si fondono, sotto il sole della west coast. Il nuovo *Like Clockwork* esce finalmente in questi giorni, dopo anni di silenzio dall'ottimo *Era Vulgaris* (2007), e senza tante anticipazioni.

Il brano *My God Is the Sun* è stato presentato a marzo all'inglese Bbc1 Radio e per un mese intero è entrato nella Top Ten dei pezzi più trasmessi. Idem nella chart di iTunes Usa. Il sound è fedele alle corde degli Stone Age, alternativo, certo, sempre asciutto, ma ellittico e sorprendentemente forte. La sensazione è che il tempo per i Queens of The Stone Age non si sia fermato, ma anzi sia andato avanti velocissimo. Coerenti, ma aperti a contributi sorprendenti. Oltre Sir Elton, i brani di *Clockwork* sono prodotti e firmati con Jake Shears (Scissor Sisters), Alex Turner (Arctic Monkeys), Trent Reznor (Nine Inch Nails), tra gli altri. Se si aggiunge anche il ritorno nella band dei veterani Mark Lanegan e Nick Oliveri, l'effetto è più o meno quello di un cerchio musicale che si chiude.

Like Clockwork è stato interamente prodotto negli storici studi di Burbank, quelli del rock californiano nudo e puro. Josh Homme invece non ama le etichette. Ma è interessante quello che dice dell'album: «Credo che abbiamo realizzato un documento audio degli anni più frenetici mai vissuti dalle ultime due generazioni». Il tempo. È questa

forse la chiave dei nuovi Queens of Stone Age. I brani *The Vampyre of Time and Memory*, *I Appear Missing*, *...Like Clockwork*, *Smooth Sailing*, parlano del tempo. «Il processo creativo col passare degli anni non diventa più facile», così Homme, «Anzi. È un'avventura che si approfondisce, diventa più ricca e complessa di quando sei giovane, ma non più semplice. Come dicevo, l'album è un viaggio, non a ritroso, ma con uno sguardo dietro le spalle, per uscire da questi ultimi difficili anni. Non amo le citazioni ma i Beatles l'hanno scritto e cantato per l'eternità: lasciare che le cose siano come vengono. Questo è il segreto per andare avanti. E fare della buona musica». Un album con il quale la band dopo quasi vent'anni di successi si riappropria di un modo di produrre artigianale. «Abbiamo fatto le nostre canzoni con le mani - continua così Josh Homme - La vera scoperta con questo disco è che il miglior trucco per arrivare a un ottimo lavoro è mettere da parte i trucchi. Queste canzoni sono documenti in presa diretta, istantanee che fermano i momenti cruciali che ci sono capitati negli ultimi tempi».

C'è un che di terapeutico nel nuovo disco dei Queens of the Stone Age. Nei testi delle nuove canzoni e nella musica sembra che abbiano preso di petto le paure e le ossessioni, e fatto scendere la pressione, per osservare gli abissi e catturare il bello della vita. Il risultato è che la nuova musica di Josh Homme, Troy Van de Leeuwen (chitarre), Jon Theodore (batteria), Michael Schuman (basso) e Dean Fertita (chitarra e percussioni), è il rock di una band felice. La tensione degli anni Novanta in *Like Clockwork* si è allentata. «Mi sento come se mi avessero sollevato una montagna dalle spalle», dichiara Homme. Certo, *My God Is the Sun* è un pezzo mozzafiato. La batteria toglie il respiro, le percussioni sono trascinate, la chitarra polverizza le note. La voce di Homme è una sorpresa continua. I falsetti ci sono sempre, ma quello che è nuovo è la somiglianza con Thom Yorke e la magia notturna dei Radiohead. Sì, i Queens of the Stone Age sono cresciuti. Come la loro musica. L'autenticità è il bel marchio di fabbrica sulla musica di questa generazione di rock. «Ho una figlia di sette anni, e ancora non mi sembra vero. Quello che vorrei dire con la musica, è a mia figlia, è che non vale la pena vivere sentendosi un oggetto, o un trofeo. Che non si è quello che si ha, né quello che si fa per vivere».

In un futuro dove ricchi e fascisti legalizzano l'omicidio

È lo scenario del film di Hawke, «The Purge» «Hollywood esagera ma non inventa». Simile «Elysium» con Damon

FRANCESCA GENTILE

«IL CINEMA NON FA ALTRO CHE ESASPERARE ASPETTI DELLA SOCIETÀ CHE ESISTONO GIÀ». A dirlo è Ethan Hawke, protagonista del film *The Purge*, sci-fi in uscita questa fine settimana negli Stati Uniti (in Italia arriverà ad agosto) che ipotizza un mondo futuro in cui una società ricca e fascista rende legale, un giorno all'anno, l'omicidio. Nella notte della purga i ricchi se ne stanno nelle loro belle case fortificate, mentre i poveri, esposti e indifesi, vengono falcidiati.

La tesi di Ethan Hawke deve avere un fondamento di verità se anche un altro film fra poco in uscita racconta uno scenario simile. *Elysium*, (dal 29 agosto in Italia) vede protagonista Matt Damon e racconta di un mondo in cui i ricchi vivono una vita felice, completamente esente da problemi, dolori e malattie, da qualche parte in cielo, in una sorta di stazione spaziale. Mentre i poveri sono costretti a vivere di stenti sulla terra, in un ambiente ormai reso insospitale e desertico dalla cupidigia dell'uomo.

«Hollywood non inventa, esagera. Tutto qui. Esagera uno scenario per farti notare cose che già esistono». Dice Hawke, che ha partecipato a *The Purge*, una produzione indipendente, più per il messaggio forte che vuole trasmettere che per la prospettiva di successo o guadagni. «Ho dormito sul divano del produttore durante le riprese, il nostro è un film a bassissimo budget, fatto da gente che voleva dire qualcosa al pubblico. L'idea di un gruppo di persone che vive in una comunità protetta fregandosene di cosa succede intorno, non è poi così lontana da noi. Cosa accadrebbe se il Darfur non fosse così lontano dalle nostre belle case? Cosa accadrebbe se fosse un sobborgo di Los Angeles? E in qualche modo lo è. Ci sono zone a Los Angeles dove nessuno di noi sognerebbe mai di mettere piede. Lo stesso accade a New York dove ci sono bambini che non hanno mai visto un parco giochi come quello che i miei figli hanno nel cortile a scuola. Eppure questi bambini vivono a un passo dai miei ragazzi. Ed è inutile che ce lo nascondiamo a fare la differenza sono le razze, la classe e il denaro. Cambieranno le cose? Non lo so, lo spero, ma non ne sono sicuro».

In *Elysium* lo scenario non è molto di-

verso. Diretto da Neill Blomkamp, il regista di un altro film dalla forte impronta sociale, *District 9*, *Elysium* (nel cast anche Jodie Foster e Diego Luna) confina i ricchi in un ambiente extraterrestre esente da ogni dramma del mondo, malattie comprese: in *Elysium* infatti una sorta di body-scan (che tra l'altro, curiosamente, in un'estrema forma di product placement, ha come logo la testa di medusa simbolo della casa di moda Versace) permette di diagnosticare e immediatamente debellare ogni minima traccia di cancro nel fisico dei fortunati abitanti del luogo.

Per girare il film, nelle scene ambientate sulla terra è stato scelto un luogo infernale: la discarica di Città del Messico, la seconda, in ordine di grandezza, nel mondo. «Un luogo davvero desolato, dove c'è gente che vive raccogliendo quello che nella discarica ha ancora un valore. - racconta Damon - Duemilacinquecento persone vivono in quel luogo. La disparità di vita fra questa gente e i ricchi del mondo non è così diversa da quella raccontata nel film. Girare in quel posto è stata una lezione di vita. È stata dura, tutti quanti nella produzione, a parte noi attori indossavano una maschera antigas. È venuta una commissione medica, chiamata dai sindacati a vedere se era possibile lavorare senza conseguenze in un luogo del genere. In ogni caso noi, alla fine della giornata, andavamo via da quel luogo dimenticato da Dio, ci facevamo una bella doccia e andavamo a cena nei migliori ristoranti di Città del Messico. Per duemilacinquecento poveracci non è così. Sono cose che ti fanno pensare».

E con il pensiero viene l'azione, magari un po' paternalistica: «Abbiamo cercato di fare qualcosa per quella gente. Ci sono varie iniziative benefiche, una di queste è stata organizzata dai ragazzi che si occupavano della sicurezza sul set. Hanno organizzato una raccolta di viveri e giocattoli per i tanti bambini che vivono in quell'ambiente malsano».

Neil Blomkamp, il regista del film, è nato 34 anni fa a Johannesburg, in Sud Africa, un luogo in cui la disparità sociale è più che mai drammatica. «Sono nato laggiù e mi sono trasferito in Canada quando avevo 18 anni. Dal terzo al primo mondo. Quel passaggio ha segnato completamente la mia personalità. Per questo sono così sensibile al tema della disparità sociale, che vedo sempre più evidente nel mondo. E purtroppo la mia personale opinione è che le cose nel tempo andranno sempre peggio, indipendentemente dall'impegno che di tanto in tanto, alcuni di noi mettono nel provare a cambiare le cose. Queste andranno sempre peggio. Credo che sia nella natura umana».



Al Festival di Pesaro retrospettiva cilena

Al via la 49ª edizione della Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro (24-30 giugno 2013), che continua la sua perlustrazione delle cinematografie del Sud America proponendo, per la prima volta in Italia, un'ampia retrospettiva sul cinema cileno.